

Il magistrato ne era il coordinatore dall'inizio. L'uscita dalla Dda non comportava automaticamente l'estromissione immediata

Tolta a Lo Forte l'inchiesta su Cuffaro

Il procuratore Grasso esclude i suoi aggiunti da tutte le indagini sulla mafia, anche se in corso

Saverio Lodato

PALERMO Cadono le prime teste. Si modificano le regole con il gioco in corso. Cambia la composizione, per esempio, della squadra dei titolari che si occupano dell'inchiesta che tiene banco sulle prime pagine dei giornali, quella che vede come imputato più noto l'attuale presidente della Regione Siciliana, il "governatore" Totò Cuffaro.

E il terremoto è solo alle prime scosse.

E dire che il giorno dell'insediamento di Piero Grasso alla guida della Procura di Palermo, al posto di Caselli (quattro anni fa), Gian Franco Miccichè, patron di Forza Italia in Sicilia, aveva dichiarato: «La squadra resta la stessa, ma cambia l'allenatore». Il nuovo allenatore, invece, ora cambia pesantemente anche la squadra, privandosi di alcuni indiscussi fuoriclasse.

Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato, con provvedimento emesso il 19 luglio, giorno dell'undicesimo anniversario della strage di via d'Amelio (proprio la scelta di questa data non poteva essere più infelice), vengono formalmente esautorati dalla più delicate inchieste di mafia. È una decisione che getta altro olio sulle ferite non solo e non tanto per tempistica e "interpretazione" della nota delibera del Csm che fissa in otto anni il tempo di permanenza nelle Divisioni Distrettuali Antimafia, quanto per gli effetti sulle indagini in corso. E perché smentisce con i fatti tante parole pronunciate in questi giorni quando si intendeva tranquillizzare l'opinione pubblica su possibili giri di vite nella Procura più esposta d'Italia. Comunicati e dichiarazioni, alla luce di quanto sta accadendo, che forse servivano a coprire - come si

Il provvedimento è stato emesso il 19 luglio e interessa anche Roberto Scarpinato

dice in Sicilia - il sole con la rete. È infatti accaduto quello che si temeva: le spaccature dentro la Procura stanno avendo immediata ricaduta nelle principali inchieste di mafia e politica. E non solo.

Sta prevalendo una filosofia che non ha mai portato a risultati soddisfacenti nella lotta alla mafia.

Guido Lo Forte, per chi non lo sapesse, era il coordinatore dell'"inchiesta Cuffaro" che vede come titolari effettivi i sostituti Antonino Di Matteo e Gaetano Paci. Lo Forte aveva partecipato in prima persona all'interrogatorio non stop, durato sei ore, durante il quale, all'esponente di punta del CDU in Sicilia, erano state contestate le pesanti intercessioni ambientali in casa del medico-mafioso Giuseppe Guttadauro. Un'indagine complessa, iniziata almeno due anni fa, che aveva visto Lo Forte condividere ogni scelta dei sostituti.

Un'indagine che aveva anche registrato i confronti fra i diversi indagati e che, appena qualche giorno fa, aveva segnato a suo vantaggio i provvedimenti del tribunale del riesame che aveva respinto le istanze di scarcerazione presentate da alcuni

degli imputati.

Mentre dunque l'inchiesta si trova al giro di boa, al procuratore aggiunto Guido Lo Forte viene ordinato di lasciare l'indagine. C'è disorientamento in Procura. C'è stupore, perché non si capisce la necessità di un provvedimento così drammatico e - oggettivamente - così dannoso al lavoro comune. Due stringate cartelline che - per l'ennesima volta - fanno riferimento alla delibera CSM, una camicia di forza - da fare indossare obbligatoriamente ai colleghi che vengono considerati più riottosi.

Spieghiamo meglio. Il limite degli otto anni sancito non imponeva scadenze perentorie e ultimative per la riorganizzazione del lavoro, secondo nuove assegnazioni, nuovi criteri, altre rotazioni. Logica vuole che in vista di esclusioni "eccellenti" da titolarità o coordinamento di indagini assai delicate, il capo dell'ufficio possa provvedere alla riorganizzazione del lavoro con rinnovi graduali e con meccanismi tali da evitare la brusca fuoriuscita dalle indagini di coloro che le avevano dirette.

Il provvedimento di Grasso del

procura di Palermo

La destra vuole che il Csm apra un'inchiesta sui pm

ROMA La destra all'attacco dei pubblici ministeri di Palermo impegnati nelle indagini sui rapporti tra mafia e politica, tra cui quella che vede imputato il presidente della Regione Totò Cuffaro. I membri laici del Consiglio superiore della magistratura indicati dalla Casa delle libertà chiedono che l'organo di autogoverno indaghi sulla situazione alla Procura di Palermo per «verificare la compatibilità funzionale e ambientale dei sostituti chiamati in causa» dal procuratore Piero Grasso in alcune interviste. I sostituti, mai citati direttamente da Grasso, sono - a detta dei laici del Polo - i due procuratori aggiunti Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato e Antonio Ingroia. A chiedere l'intervento del Consiglio sono stati Emilio Nicola Buccico, Giuseppe Di Federico, Antonio Marotta, Giorgio Spangher e Mariella Ventura Sarno, che

con significativo tempismo hanno proposto l'«apertura urgente» di una inchiesta al Comitato di presidenza di Palazzo dei Marescialli, sostenendo che «non è ipotizzabile far galleggiare situazioni di conflittualità palese e strisciante, fuori da ogni riferimento normativo». La richiesta sarà esaminata nei prossimi giorni.

«Le notizie apparse sulla stampa nazionale nei giorni scorsi sulla Procura di Palermo meritano meditata attenzione - sottolineano nella loro richiesta i cinque laici della Casa della Libertà, che fanno proprie, perché «appaiono degne di preoccupazione e preoccupante segnalazione, le dichiarazioni del Procuratore Capo Grasso, che nella citata intervista riferendosi, per l'appunto, alla Procura, parla di "pochi abitanti di questo palazzo identificabili in una determinata area culturale e politica che si è sempre

distinta per l'aggressività e il cinismo con cui ha attaccato e attacca chi non condivide una certa visione della giustizia e dei problemi ad essa connessi».

Ai laici della Casa della Libertà non piacciono nemmeno «le pretese», da loro giudicate negative, dei sostituti Lo Forte, Scarpinato e Ingroia sulla caldeggiata «circolazione delle informazioni» all'interno della Procura, che secondo il procuratore potrebbero essere alla base della fuga di notizie.

Le polemiche all'interno della Procura erano nate dopo che Grasso nei mesi scorsi aveva dato seguito ad una normativa del Csm che stabilisce il limite massimo di quattro bienni di permanenza in Dda, abolendo la figura dei coordinatori svolta fino a quel momento dagli aggiunti Roberto Scarpinato, Guido Lo Forte,

Anna Maria Palma e Sergio Lari. In particolare Scarpinato e Lo Forte, i due pm del processo al senatore Andreotti, risultavano avere superato il limite degli otto anni. Una circolare firmata dal procuratore capo nei giorni scorsi ha infatti assegnato con effetto immediato la delega per i reati di mafia ai procuratori aggiunti che sono entrati nella Direzione dipartimentale antimafia dalla scorsa settimana. Si tratta di Alfredo Morvillo, Giuseppe Pignatone, Annamaria Palma e Sergio Lari. In questo modo gli altri aggiunti, Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato, che non fanno più parte della Dda, si dovranno occupare di procedimenti ordinari. A loro sono state tolte, è notizia di ieri, anche le indagini in corso, a partire da quella, condotta da Lo Forte, sul presidente Cuffaro.

r.i.



Il procuratore di Palermo Pietro Grasso e il pm Guido Lo Forte. A fianco: Roberto Scarpinato e Sergio Lari.

19 luglio stabilisce invece di dare effetto immediato all'estromissione dei due procuratori aggiunti, senza alcuna gradualità. Con quale confusione nella fase di passaggio fra una fase e l'altra, è immaginabile.

Per limitarci alla posizione di Guido Lo Forte: quanto è accaduto per l'inchiesta Cuffaro, lo riguarderà per altre indagini altrettanto significative e sulle quali da mesi, per non dire da anni, si sono accese forti discussioni ai vertici della Procura.

Appena due esempi: l'inchiesta sulla mancata perquisizione del covo di Riina nel giorno del suo arresto; la grande inchiesta su Bernardo Provenzano, numero uno di Cosa Nostra latitante ormai da quarant'anni, grande contenitore di altri procedimenti sui massimi livelli dell'organizzazione criminale mafiosa.

La situazione si sta aggravando anche perché sono già partite le prime raffiche di ricorsi contro queste interpretazioni della circolare del CSM. Hanno già fatto ricorso, ad esempio, Roberto Scarpinato, Giocchino Natoli e Antonio Ingroia.

Tanti fanno notare che nessuno impediva al procuratore di "applicare a tempo", proprio alle indagini in corso, quei colleghi che avevano superato gli otto anni, così come aveva fatto in precedenza in casi analoghi per altri sostituti, anch'essi scaduti dalla DDA. Lui stesso, in questi giorni, aveva dichiarato di volere intraprendere questa via per evitare di disperdere preziosi patrimoni di competenze.

Deve avere cambiato opinione su buona parte della sua stessa Procura, evidentemente. Per domani è prevista una nuova riunione di DDA che si annuncia al calor bianco.

A Lo Forte saranno sottratti anche i fascicoli sul covo di Riina e su Provenzano

Susanna Ripamonti

BRESCIA Giancarlo Tarquini, il procuratore di Brescia, ci tiene a precisarlo: «Non avallo la tesi che si sia trattato di un incidente. Mi limito a fare una fotografia dei fatti e a riferire la versione fornita dall'interessato». Il capo della procura bresciana parla della storiaccia che domenica notte, a Roncadelle, è costata la vita a un giovane di 23 anni, Stefano Cabiddu. Un carabinieri gli ha sparato, sostenendo in un primo momento di aver reagito ad un atteggiamento minaccioso. Poi, interrogato in procura, deve aver capito che questa linea di difesa lo avrebbe portato dritto dritto a una condanna e il suo avvocato gli ha consigliato di cambiar versione, di dire che si è trattato di uno sciagurato incidente.

E questa è la versione dei fatti

«Sono inciampato e il colpo è partito da solo»

Brescia, poco credibile l'autodifesa del carabiniere che ha sparato uccidendo un giovane incensurato

che ieri il dottor Tarquini ha riferito alla stampa e ha raccontato davanti alle telecamere: «Il militare stava camminando con la pistola in pugno quando ha sentito delle voci, che ha inteso come minacce, e per questo ha caricato l'arma. Poi è scivolato ed è partito il colpo che ha ucciso Stefano Cabiddu». Che mira infallibile! Un proiettile partito per caso, sparato per imperizia, che però ha raggiunto la vittima uccidendola sul colpo. Assomiglia quasi alla storia dell'incredibile traiettoria del proiettile che uccise Carlo Giuliani,

sparato verso il cielo, deviato dalla cattiva sorte e andato fatalmente a segno. Tarquini si rende conto della debolezza della linea di autodifesa del carabiniere, che ora è indagato per omicidio colposo e precisa che la verità è affidata alle perizie. «Sono stati disposti sia accertamenti medico-legali che balistici per verificare se la traiettoria del proiettile è compatibile con la versione fornita dall'indagato. Le indagini sono appena iniziate e solo le queste perizie potranno darci una ricostruzione attendibile dei fatti. Per ora io mi limito a foto-

grafare gli elementi di cui disponiamo».

Il procuratore bresciano ha anche aggiunto che bisognerà ricostruire cosa fecero i tre giovani, in quel boschetto dietro a un centro commerciale, dove abitualmente si spaccia droga. Loro una spiegazione l'hanno data, banale ma plausibile: uno dei tre doveva far pipì. Si sospetta che invece facessero parte di un giro di spaccio? Tarquini dice: «non entro nel merito» ma di fatto conferma: «le indagini riguardano anche questi aspetti». Ed ecco che Stefano e i

suoi fratelli, da vittime si trasformano in presunti malfattori, uno schizzo di fango imbratta la vicenda. Stefano era un operaio edile, incensurato, che non aveva mai avuto problemi con la giustizia. Idem Efsio e Raffaele Cabiddu, i due sopravvissuti. Ma adesso, rispondendo alle domande dei cronisti, Tarquini conferma che quell'accertamento è necessario per chiarire la dinamica dei fatti, anche se ovviamente non sposterrebbe quello di inciampare e di farsi sfuggire casualmente un colpo. Evidente che le cose sono andate

diversamente. Il militare è un appuntato di 32 anni del nucleo Radiomobile, considerato dai colleghi un esperto, che in molte circostanze si era distinto nelle operazioni anti-droga. Lo stesso Tarquini ne parla dicendo: «è uno che ha sempre fatto il proprio dovere». Ieri non era in servizio, ma nessun provvedimento è stato adottato nei suoi confronti. Per il momento è solo un indagato per omicidio colposo.

Il procuratore ha anche chiarito il mistero del coltello a serramanico che era stato ritrovato sul posto. Era nel fiume Mella, a poca distanza da dove si è verificato il tragico episodio e non era arrugginito, dunque qualcuno se ne era liberato da poco. Efsio e Raffaele Cabiddu hanno dichiarato che erano disarmati e che il coltello non apparteneva a nessuno di loro.

Negli anni Cinquanta espatriò in Urss. Poi fu a lungo caporedattore dell'Unità a Bologna

È morto Soglia, giornalista partigiano

BOLOGNA Nella notte tra lunedì e martedì è morto il giornalista Sergio Soglia, per molti anni caporedattore dell'Unità a Bologna e autore di vari libri, tra cui «I ribelli per la libertà». Era nato a Castel San Pietro il 3 maggio 1926 ed era ammalato da tempo. Lascia la moglie Anna e il figlio Paolo.

Apprendista alla fabbrica di ascensori Sabiem, aveva partecipato alle lotte sindacali e alla Guerra di Liberazione, entrando con il proprio battaglione partigiano a Bologna liberata il 21 aprile 1945. Conosciuto da sempre con il suo nome di battaglia, «Ciro», aveva poi intrapreso negli anni '50 la professione giornalistica

entrando all'Unità e dirigendo «La voce dei lavoratori», organo della Camera del Lavoro di Bologna. «In poco tempo accumulò una serie di denunce e di condanne per reati come l'istigazione all'odio di classe e il vilipendio delle forze di polizia e della magistratura» ricorda il presidente dell'Ordine dell'Emilia Romagna Claudio Santini. Fu allora che Soglia espatriò in Urss, lavorando ai programmi in lingua estera di Radio Mosca.

Rientrò in Italia nel '56 e fino al '77 fu caporedattore all'Unità di Bologna, poi lavorò all'ufficio stampa della Giunta regionale fino all'81, quando raggiunse la pensione.

La scomparsa di Soglia ha suscitato grande cordoglio nel mondo politico bolognese. Il giornalista è stato ricordato, tra gli altri, dal presidente della regione Vasco Errani («Un uomo appassionato della libertà, ci manca già»), Sergio Cofferati («Un uomo libero, esempio per i giovani»), il segretario dei Ds Salvatore Caronna («Ci ha dato tanto»), tutti i parlamentari Ds di Bologna. Durante la seduta del consiglio Comunale di ieri è stato osservato un minuto di silenzio in memoria di Soglia. «Un uomo e un professionista dotato di forte passione civile, che molto ha amato e molto ha dato alla città di Bologna».



Sergio Soglia

L'autore è stato fermato dalla polizia. Si trattava di una persona mentalmente poco stabile

Atto vandalico contro la sede di Fi

ROMA «Attentato alla sede di Forza Italia», annuncia il presidente della Camera, mentre in aula sono in corso le votazioni per il ddl Gasparri. Ma la suspense dura un istante. Tanto c'è voluto a capire che si trattava solo del gesto di una persona mentalmente poco stabile, che lascia incerta la polizia se procedere per l'arresto o per il trattamento sanitario obbligatorio. Un giovane di ventiquattro anni, originario di una località della Campania, che già alcune ore prima si era affacciato alla sede nazionale di Forza Italia, a pochi passi da Fontana di Trevi, infastidendo gli addetti alla portineria.

Erano quasi le sei di sera, quando il giovane, si è ripresentato in via dell'Umiltà, questa volta con in mano una bottiglia di plastica riempita di combustibile. A destra si trova l'ingresso con su scritto «vigilanza». A sinistra, il piccolo corridoio azzurro, stile televisivo, che porta alla sala di ricevimento. Sopra, tra le nuvolette, la scritta: «Benvenuti». In un attimo, il giovane malintenzionato, imbocca questa seconda porta ed è dentro, lancia la bottiglia e un accendino e fugge, ma viene

subito placcato sullo stesso portone da un agente della polizia che lo arresta e lo porta al commissariato più vicino, mentre il metronome si precipita a spegnere il piccolo incendio.

Nemmeno il botto ha fatto la bottiglia, con l'etichetta ancora intatta a incendio domato. Spente le fiamme, quel che resta dell'attentato è una chiazza chiara sulla moquette grigia e parecchio fumo per qualche minuto. Al momento del blitz, nella sede di via dell'Umiltà, regno di Claudio Scajola, di politici ce ne erano molti. Chi impegnato nelle votazioni per il ddl Gasparri, chi per una riunione a via del Plebiscito. Due deputati di Fi accorrono sul posto per vedere di persona cosa è successo. Ma dopo poco se ne vanno, senza nessuna preoccupazione, tranquillizzati dai poliziotti. Chiara Moroni (Nuovo Psi) trova comunque modo dire: «Non si può non essere fortemente preoccupati quando si manifestano atti di intimidazione e violenza contro le forze politiche democratiche del paese, in una non troppo casuale coincidenza con le questioni affrontate in aula in questo periodo».

ma.ge.